

Saggista, traduttore, insegnante, collaboratore dell'Einaudi, teorico e militante pacifista, Renato Solmi sollecita i movimenti non violenti ad agire direttamente nella politica. In questa pagina viene analizzata la sua visione civica e problematica della nonviolenza che ridisegna anche il ruolo dell'intellettuale.

L'Internazionale pacifista

di Enrico Peyretti

Renato Solmi
AUTOBIOGRAFIA
DOCUMENTARIA
SCRITTI 1950-2004

pp. 836, € 60,
Quodlibet, Macerata 2007

Conosco Renato Solmi da circa una dozzina di anni, da quando ci siamo incontrati nell'interesse e nel lavoro comune attorno alla cultura e ai movimenti della nonviolenza positiva e attiva. Mi limito ad alcune osservazioni su questo aspetto dei suoi scritti filosofici, editoriali, scolastici, storici, qui raccolti. Egli stesso, al termine della prefazione, dichiara la speranza che questo suo libro non appaia soltanto "rivolto verso il passato", perché egli "da un certo numero di anni" vuole affacciarsi "sulla linea più avanzata del fronte che separa il passato dal futuro, o, se si preferisce, la salvezza dalla catastrofe": questa linea è per Solmi la ricerca e l'azione nonviolenta.

"Le problematiche teoriche e le iniziative di carattere pratico (...) di questi movimenti non mi sono del tutto estranee", dice con grande modestia, e spera che militanti e personalità della nonviolenza possano presto "esercitare una funzione di guida e, insieme, di collegamento col mondo della politica vera e propria, che necessita più che mai, oggi (...), di un rinnovamento radicale" dei quadri, dei metodi, delle prospettive: "una rivoluzione in piena regola, di portata difficilmente concepibile, il cui giorno non dovrebbe essere lontano".

Oggi una tale speranza può sembrare meno vicina, davanti alle nuove violenze del secolo XXI, ma questa conclusione di Solmi ci invita a riflettere sulle linee di fondo della storia, che tante volte emergono anche in modo impreveduto (come le rivoluzioni nonviolente del 1989, modello per altre successive esperienze, e l'uscita con saggezza e senza la prevista violenza del Sudafrica dall'apartheid).

L'idea di rivoluzione, che aveva per decenni orientato l'osservazione di questo studioso e amico, gli si presenta ora possibile e necessaria come liberazione ed emancipazione storica dell'agire politico dall'uso sistematico della violenza, a quell'agire finora incorporato, spesso anche negli stati dalla forma democratica.

Perciò oggi Solmi sollecita i movimenti nonviolenti ai quali partecipa ad agire direttamente nella politica. Intanto, egli continua la sua opera di traduttore, volgendo in italiano i maggiori autori della *peace research* internazionale. Senza dimenticare l'articolazione tra i movimenti e

la politica istituzionale attraverso i partiti, questa sua sollecitazione è certamente preziosa. Vedo in questo suo impegno attuale uno sbocco del suo cammino intellettuale e pubblicistico, ampiamente documentato negli scritti raccolti in questo poderoso volume.

Infatti, nell'ultima pagina del libro, Solmi, pur grato e ammirato per quelli tra gli intellettuali comunisti della sua generazione che svolgono una funzione critica preziosissima, dice che la maggior parte di loro, dopo il tracollo politico dell'Urss, non avrebbero "avuto il tempo e la capacità di far fronte con una coscienza pienamente adeguata alla sfida rappresentata da questi nuovi sviluppi" e "ai termini in cui si pongono attualmente i problemi della lotta per la pace e per la giustizia sociale nel mondo". Nei movimenti nonviolenti egli vede prefigurato "l'avvento di una nuova Internazionale pacifista e nonviolenta, aliena da ogni forma di costrizione, ma non meno saldamente coesa e compatta di quelle che l'avevano preceduta".

Esplícitando questi spunti, possiamo dire che la prospettiva è quella del socialismo gandhiano, fondato sulla riforma morale, culturale, strutturale, e non sulla costrizione. La nonviolenza genuina, quella che interessa a Solmi, non è la sola astensione dalla violenza, ma qualcosa di positivo: una forma di lotta con le forze umane della volontà, della resistenza, dell'unità, dell'amore per l'umanità, dell'agire concertato nella politica; è il programma costruttivo per togliere le violenze strutturali e culturali dalla società, più profonde e gravi della stessa violenza diretta.

Sono pochissimi gli intellettuali che hanno compreso come Solmi il ruolo della politica nonviolenta nel nuovo tempo storico. In questo volume, specialmente nella lunga sezione (quasi trecento pagine di saggi, rapporti e traduzioni pubblicati tra il 1965 e il 1976, più uno del 2000) su *La nuova sinistra americana, la guerra del Vietnam e lo sviluppo dei movimenti pacifisti*, l'autore presta già attenzione agli aspetti nonviolenti dei fenomeni studiati. Chiama dapprima "simboliche" le azioni dimostrative nonviolente, ma registra l'uso del metodo del consenso, parla di "rivoluzione nonviolenta", di "esercito nonviolento", di "rivoluzione interiore", studia l'obiezione di coscienza. dedica spazio alla "questione della nonviolenza": Solmi conclude giudicandola un mezzo adeguato agli obiettivi limitati di quelle lotte per i diritti civili, ma non alla "prospettiva di una rivoluzione vera e propria, che implica la necessità di gestire il potere in un

ambito più o meno vasto, e quindi anche l'eventualità del ricorso alla violenza".

Poi registra "alcuni limiti chiaramente individuabili" del movimento per la pace negli Stati Uniti, "incapace di andare alla radice del problema", perché, tendendo a isolare l'aspetto della paura atomica, "si presta difficilmente a fornire la premessa di un'azione politica rivoluzionaria". Ma la guerra del Vietnam, toccando più direttamente le coscienze, "stringe in modo indissolubile i diversi aspetti della situazione storica internazionale" e permette una certa continuità e rapporto fra la tradizione rivoluzionaria socialista e i movimenti nuovi che si sviluppano in questa fase in America e altrove, a componente antimilitarista e pacifista. In questi movimenti, le forze costruttive della coscienza personale, coltivate soprattutto nelle chiese dissidenti o minoritarie, si ergono contro la guerra, così come si sono levate contro la discriminazione razziale: il loro gesto eminente è l'obiezione di coscienza. Ora, questa obiezione è la radice della scelta attiva nonviolenta. Negli scritti di quegli anni, Solmi coglie elementi che vedremo svilupparsi, seppur contrastati, fino a oggi.

A questi testi lontani vorrei accostare, sul tema, un intervento più recente di Solmi, comparso in appendice a un volumetto che raccoglie nel 1999, contro la guerra Nato-Serbia (*Per perdere la guerra*, Beppe Grande, 1999). In quelle pagine, Solmi replicava a quella che gli pareva una condanna assoluta, senza eccezioni, della guerra, rivendicando il diritto di difesa, anche armata, di un popolo aggredito. Il suo interesse per la nonviolenza, mi pare, contiene anche oggi questa riserva. È noto che Gandhi stesso incita a ribellarsi con la violenza a una violenza, piuttosto che subirla, che sarebbe viltà e collaborazione passiva. Ma nello stesso momento indica una terza via tra viltà e violenza, che è la resistenza e la lotta nonviolenta, certamente da costruire per tempo nelle menti, nelle strutture, nelle esperienze. Il punto è qui: doverosa è l'azione di difesa della dignità offesa (propria o altrui), condannabile l'inazione; l'azione, poi, sarà violenta o nonviolenta secondo che siamo impreparati, costretti a ripetere l'aggiunta di violenza a violenza, oppure preparati a quella rivoluzione storico-politica che sola può condurre l'umanità fuori dalla catastrofe predisposta dalla vecchiaia logica distruttiva.

Insomma, Renato Solmi ci insegna che se la nonviolenza non è anche critica, autocritica, problematica, perciò anche politica, rischia di rimanere retorica. ■

e.pey@libero.it

E. Peyretti collabora col Centro studi "Domenico Sereno Regis" di Torino

Mezzo secolo di scritti

di Giulio Schiavoni

Nasce come un "omaggio" degli amici per i suoi ottant'anni questo libro (a cura dell'Associazione culturale Michele Ranchetti) che raduna le pagine edite in oltre mezzo secolo da Renato Solmi, uno studioso certamente schivo ma che non si è mai defilato rispetto alle grandi questioni e alle grandi figure del pensiero critico contemporaneo, e che ha saputo guardare alla "vita offesa" dell'epoca moderna (per riprendere una formulazione di Adorno a lui cara) senza indulgere a sconti. Nato nel 1927 ad Aosta, dopo gli studi a Milano, la laurea in storia greca e un anno trascorso a Napoli presso l'Istituto italiano per gli studi storici, Solmi fu chiamato a ventiquattro anni dalla casa editrice Einaudi, da cui sarebbe stato allontanato nel 1963 per divergenze sulle scelte editoriali (episodio rievocato nel saggio *I miei anni all'Einaudi*), per dedicarsi quindi per circa un trentennio all'insegnamento di storia e filosofia nei licei di Torino e Aosta,



restando in pari tempo impegnato sul fronte della saggistica politica e della traduzione di importanti autori.

Le prime tre sezioni del volume riguardano gli anni della formazione (1950-1955), l'interesse per la filologia classica, il confronto (negli interventi sulla rivista "Discussioni") con il marxismo antidogmatico e l'impegno contro lo stalinismo allora imperante, l'attenzione per alcune voci della cultura italiana, come Ernesto De Martino, Giaime Pintor e Norberto Bobbio, ed europea (Thomas Mann e Il'ja Erenburg).

Decisivi per il loro carattere storico-documentario e teorico sono, nella quarta sezione, gli scritti relativi ad autori della Scuola di Francoforte (Adorno, del quale Solmi seguì i corsi negli anni 1956 e 1957, Marcuse, Benjamin), maturati sovente dal confronto-dialogo con il grande germanista Cesare Cases. Fra di essi figurano alcune celebri introduzioni: quella dedicata ai *Minima moralia* di Adorno (Einaudi, 1955) e quella dedicata alla fortunata e pionieristica antologia *Angelus Novus* di Benjamin (Einaudi, 1962). Né poteva mancare la replica all'accusa di atteggiamento censorio nell'edizione italiana dei *Minima moralia* rivoltagli dalla rivista "L'erba voglio" di Elvio Fachinelli: uno "scandalo largamente infondato", poiché il taglio di un quarto rispetto all'edizione originale si impose per ragioni editoriali e fu concordato con lo stesso Adorno.

Più legati alla vicenda di insegnante sono gli scritti della sezione successiva (1972-1987), dedicati alla *Contestazione nella scuola*,

in cui è possibile ripercorrere le ansie e i fermenti innovativi del '68 e insieme il mancato adempimento di tante speranze. Un'opportuna integrazione appaiono qui le straordinarie riflessioni sull'*Abicì della guerra* di Brecht (Einaudi, 1975): il monito di questo scritto brechtiano è che la pace - scrive Solmi - "non è una condizione acquisita, ma un risultato da raggiungere", che l'imperialismo "contiene in sé la guerra come la nube contiene l'uragano" e che "la prospettiva della pace è inseparabile da quella del socialismo".

Parole che ben introducono la penultima sezione del volume, composta in larga parte di scritti pubblicati sui "Quaderni piacentini": *La nuova sinistra americana, la guerra del Vietnam e lo sviluppo dei movimenti pacifisti* (1965-2000), sulla quale interviene in questa stessa pagina Enrico Peyretti. Lo scritto di chiusura (*Dalli al prussiano!*) è dedicato alla figura di Clausewitz, di cui Solmi, in polemica con uno scritto di Gian Enrico Rusconi, non manca di evidenziare i tratti di cosmopolitismo, a dispetto dell'apparente prussianesimo.

La sezione conclusiva, *Sguardi sul passato*, presenta le rievocazioni commosse di figure come Sergio Caprioglio (collega all'Einaudi e studioso di Gramsci), Luciano Amodio (guida alla lettura di Hegel), il padre Sergio Solmi, il "grande maestro" Adorno, e ripercorre esperienze politiche come quella dei "Quaderni rossi", che seppe essere "stimolo e ingrediente decisivo" di quella "miscela esplosiva" che avrebbe dato luogo alla presa di coscienza e alla mobilitazione del '68.

Un'idea serpeggia per tutto il volume, come suo filo rosso più o meno esplicito: quella dell'intellettuale come soggetto in grado di "tenere insieme unite e distinte la figura dello scrittore e quella del militante" e di partecipare alla "lotta comune di liberazione dell'umanità dallo stato di soggezione e di divisione in cui si trova attualmente". È un'idea molto vicina al vissuto di tanti intellettuali e personaggi rievocati nel libro, e in particolare alla figura di Raniero Panzieri, sentita come ancora estremamente attuale in anni nei quali "una grave cappa di inerzia e di rassegnazione, un clima soffocante di ottusità e di atonia, sembra quasi paralizzare noi stessi e la maggior parte dei nostri conoscenti: al punto da farci desiderare che qualcuno possa tornare, come lui, (...) a risvegliare in noi le energie sopite e la coscienza di ciò che sappiamo e ci sforziamo invano di dimenticare". ■

giulio.schiavoni@lett.unipmn.it

G. Schiavoni insegna letteratura tedesca all'Università di Vercelli